COSI' UN BAMBINO DESCRIVEVA LA SUA CASA ORA SINISTRATA

Un quaderno tra le macerie di Agrigento

AGRIGENTO — Sotto queste macerie c'era il quaderno di Francesco (Telefoto)

Dal nostro inviato

AGRIGENTO, 3.

Quanti sogni questo terribile disastro di Agrigento abbia trasformato in tragedia, me lo ha detto un bambino; un bambino buono e sensibile come sanno esserlo certuni, costretti a crescere troppo in fretta, tra i grandi e tra grandi problemi.

Io non lo conosco personalmente, ed invano l'ho cercato per tre giorni tra i diecimila sinistrati. Eppure, ormai, di lui so alcune cose — forse le più importanti, anche per noi — dopo aver letto e riletto le pagine sdrucite di un quaderno che aveva riempito di temini e di riassunti con quella sua grafia ostinata, ossuta e insieme incerta, che gli fa dare un 10-12 anni al più: il *Quaderno di: Gagliano Francesco*, con la copertina verde a maglia scozzese che una mano pietosa e generosa ha raccolto tra le macerie appena un istante prima che il grande scudo di un *caterpillar* dei pompieri lo travolgesse insieme ad un mucchio di povere cose, aggiungendo rovine a rovine per creare almeno un passaggio sicuro attraverso i quartieri della città morta.

Sono qui, in questo quaderno, le speranze e le ansie, le fatiche e le gioie non solo di un bambino, ma di tanta povera gente che la sfrenata ingordigia di un pugno di costruttori e di amministratori de camoristi e criminali ha ridotto senza più nulla, completamente nuda. Per questo vorrei che l'incantata testimonianza di Francesco giungesse subito, fedele ed emozionante, a chiunque oggi vuol tendere una mano fraterna alle vittime più piccole e indifese della frana di Agrigento; a chiunque grida giustizia; a chiunque è deciso a farla pagar cara a quanti hanno distrutto quel poco che tanta gente si era faticosamente conquistato; a chi deve restituire a tutti i Francesco Gagliano di Agrigento il loro vestito nuovo, la loro casetta, il loro ambiente.

Il dramma di questo bambino è il dramma di Agrigento: dispersi qua e là sotto le soffocanti tendopoli calcinate dal sole dal polverone, dentro le scuole ricovero paurosamente congestionate, nell'aperta campagna; dispersi e abbrutiti dal miserabile «soccorso» ufficiale (un pasto caldo, cento lire, una dose di vaccino anti-tifo e un buffetto del sottosegretario), di bambini come lui ce ne sono a migliaia; migliaia di occhioni che parlano di desolazione, di angoscia, di paura.

Francesco è certamente tra costoro, appena con uno straccio addosso, e tanta angustia nel cuore. Ma ancora poche ore avanti il disastro del 19 luglio, *prima*, Francesco aveva avuto il diritto di penare e di gioire per qualcos'altro. «*Come tutti i ragazzi di numerosa famiglia anch'io sospirai per avere un vestito nuovo... Lo sognavo, me lo sentivo addosso...*» Come il sogno si fosse realizzato, *prima*, e a prezzo di quanti sacrifici, Francesco l'ha pudicamente taciuto nel quaderno, dove anche la gioia della conquista viene trasmessa con lo stesso pudore: «*...Una sera finalmente vidi, con grande stupore, un bel vestito poggiato sul mio lettino*». Vestito, lettino: ora non c'è più nulla, se non la appassionata e incantata testimonianza retrospettiva di un bambino.

Del resto, la stessa pedanteria con cui Francesco, in un altro momento, descrive tutta la sua casa, fa intendere non solo con quante ansie e con quanti sacrifici essa fosse venuta su lentamente (a fianco forse d'uno dei tanti mastodontici birilli di cemento armato che hanno provocato il disastro), ma del desiderio di tutta una vita nuova, di un ambiente pieno di calore. «*La mia casa è formata da quattro vani, più cucina e gabinetto. Nella prima camera c'è un bel balcone pieno di luce e di sole; nella seconda abbiamo un bel salotto con una finestra che dà dalla parte di un piccolo giardino. La terza è composta da una camera da letto; anche essa ha una finestra che dà dalla parte del giardino. Poi abbiamo la camera più piccola, per i bambini, con la sua piccola finestra che va a finire sulle scale. Infine rimane la cucina e il gabinetto. Non è forse tanto spaziosa, e non è al centro della città; ma la mia casa è lo stesso bella e io sono contento di abitarla*».

In un certo senso, dunque, Francesco poteva dirsi un fortunato; ma di tutte queste cose, all'alba del 19 luglio, non è rimasto che un mucchio di pietre smangiate; qualche lembo di finestra, un mazzo di fiori verdi, di plastica; le zampe rotte di alcune sedie di un salotto buono, i resti di una lunga specchiera su cui si riflettono brandelli delle rovine del quartiere; una bambola col vestito rosso; il quaderno con il ritratto di tante cose ormai morte.

Eppure, *prima*, tutto viveva, alla meno peggio magari, e tra grandi ansie per riuscire a campare.

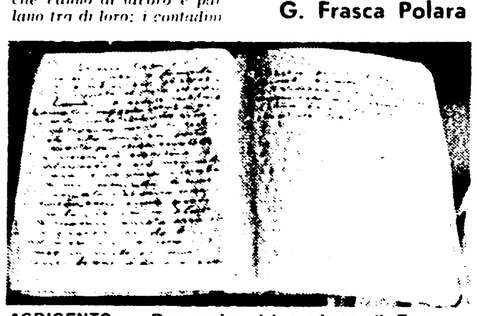
«*La mattina, appena alzato mi affaccio alla finestra: vedo i primi operai che vanno al lavoro e parlano tra di loro; i contadini invece, sono già nei campi e sudano*».

Ora i cantieri sono fermi, e gli orti deserti, davanti a quella che fu la casa di Francesco; perché da un momento all'altro la frana può rimettersi in moto anzi con le prime pioggie tornerà inevitabilmente a muoversi, e il disastro continuerà, moltiplicherà i suoi effetti.

E anche se nessuno poteva sapere, poteva prevedere, tra la povera gente, quel che la banda di Agrigento stava preparando, Francesco è riuscito a presentirlo incoscientemente. È molto difficile (o troppo facile) spiegare cosa ho provato leggendo in testa a una paginetta fitta del quaderno — e appena pochi fogli dopo il temino su «*La mia casa*» — due sole terribili parole: «*Sepolto vivo*». Francesco le aveva certo scritte pensando ad altro, ricostruendo un sogno che parlava di un bimbo rimasto solo in una casa vuota e in preda «*a strane sensazioni*». Molti riferimenti riescono ora oscuri; ma l'atmosfera di incubo, di solitudine, di angosciosa oppressione che si coglie in quella pagina è di certo assai simile a quella che Francesco è oggi costretto a respirare, e con lui tanti, innumerevoli altri.

Sarei mai riuscito, senza di lui, a darvi appena qualche sensazione, a darvi una idea umana del dramma disumano delle 10.000 vittime del disastro di Agrigento? Credo proprio di no. Diciamo dunque scusa a questo bambino buono, se abbiamo letto qualcosa di suo senza chiedergliene il permesso; ma soprattutto diciamogli grazie, per quel che ci ha detto senza volerlo. Grazie a nome di tutti gli italiani per i quali non sono parole prive di senso la solidarietà umana, la sete di giustizia, la volontà di costruire un mondo nuovo e libero. Anche per lui, per Gagliano Francesco.

G. Frasca Polara



AGRIGENTO — Due pagine del quaderno di Francesco (Telefoto)

Per i sinistrati di Agrigento

Ferrara: Comune e Provincia ospiteranno 25 bambini

Anche ieri dall'Emilia è giunta una nuova e concreta prova di solidarietà con i bambini di Agrigento rimasti senza tetto a causa della frana che ha investito la città. L'amministrazione provinciale di Ferrara ha deliberato uno stanziamento di 400 mila lire per ospitare 15 bambini, analoga delibera ha adottato l'amministrazione comunale che ospiterà 10 bambini.

In tutta la provincia di Ferrara prosegue intanto la mobilitazione degli enti locali, degli organismi di massa e di singole famiglie per organizzare centri di raccolta per i bambini agrigentini. Anche ad Argenta e a Bondeno numerose famiglie si sono dichiarate disposte ad accogliere i bambini della città siciliana. In tal senso l'UDI sta portando avanti un piano di iniziative, di contatti e di riunioni di caseggiato.

A Modena, dopo che l'amministrazione provinciale ha già assicurato i posti per 25 bambini, anche la giunta comunale, riunita d'urgenza, ha deliberato di associarsi al movimento di solidarietà. Si è deciso pertanto di informare il sindaco di Agrigento che l'amministrazione comunale è disposta ad accogliere — eventualmente in collaborazione con altre amministrazioni del modenese e della regione — i bambini di Agrigento assicurando loro ogni possibile assistenza.

L'inviato dell'Unità nell'Africa Orientale

Un «governo invisibile» ha in pugno nel Kenia la politica di Kenyatta

NAIROBI — La Kenyatta Avenue

Il vecchio combattente della libertà africana ha imboccato una strada senza ritorno — La ferma denuncia dell'ex vice-presidente Oginga Odinga, che si è posto a capo di un nuovo partito popolare — Tutta l'economia in mani straniere — Fra le belve in libertà nel parco nazionale

Dal nostro inviato

NAIROBI, *agosto*

L'automobile avanza lungo una strada in terra battuta, incontro all'enorme teschio bianco di un elefante, monumento naturale su un piedistallo di pietre, in mezzo alla polvere della pista. Una famiglia di babuini non dà importanza né al rombo del motore sotto sforzo, né al provocatorio colpo di clackson: ti guarda appena passare, annoiata, e subito torna a rastrellare la terra, alla ricerca di cibo. La savana s'estende a perdita d'occhio, gialla di erba sotto il sole tiepido. Là, a sinistra, brucano un branco di gazzelle; a destra, proprio sul ciglio della via, grufolano quattro facoceri, i cinghiali africani preda ambita e facile dei cacciatori europei in cerca di dispendiose emozioni. Una giraffa, il collo proteso verso il vento, galoppa lontano muovendo armoniosamente le agili gambe come al rallentatore: la segue veloce una mandria di zebre, i puledrini indietro arrancando malfermi.

Qui ci stai a tuo rischio e pericolo, c'è scritto persino sul biglietto d'ingresso: te lo ripetono ogni tanto i cartelli, man mano che vai avanti, verso la foresta. Il fiume è lì sotto, in mezzo al verde reso vivo dal canto degli uccelli. Lo senti scorrere e ti ci avvicini, a piedi, con dentro un certo non so che, perché chi ti accompagna non può escludere brutti incontri, con un leopardo per esempio, e armi non ne abbiamo. Nell'acqua poltriscono due enormi ippopotami: quando tiri qualche sasso, tanto per provare come reagiscono, sbuffano e si immergono scontenti, di malavoglia, neppure tanto svelti da darti soddisfazione. I coccodrilli sono sulla pietraia, a godersi il caldo e, se la guida non te li facesse notare, li scambieresti per tronchi d'albero abbattuti: pigri, immobili, sgraziati, si presentano inoffensivi e tali quasi ti paiono fin quando non ricordi che pochi giorni fa, in Etiopia, uno di loro ha divorato vivo un agente americano del Peace Corp che faceva il bagno in un torrente, a poche miglia da Addis Abeba.

La natura selvaggia

In automobile, indubbiamente, ti senti più sicuro, anche perché elefanti qui non ce ne sono e il peggio che ti può capitare è d'essere inseguito da un bufalo infuriato, cosa che succede di rado, come assicurano i rangers. Certo è però che, dieci minuti dopo essere entrato in questo meraviglioso parco nazionale del Kenia, per una comprensibile reazione psicologica dimenticki di trovarti a sei miglia appena dal centro di Nairobi, tutti i tuoi nervi sono tesi, i sensi vigili, sopravviene l'emozione del contatto vivo con la natura selvaggia, le belve feroci in libertà, l'equilibrio della fauna mantenuto secondo la legge del più forte.

Verso l'uscita, l'incontro emozionante: in mezzo alla carreggiata una famiglia di leoni riposa dopo il pasto, i resti d'una antilope dilaniata accanto, silenzio e nessun segno di vita intorno perché tutti gli altri animali sono fuggiti. L'autista frena fin quasi a fermarsi e le fiere son lì, a un metro dal cofano, immobili e tranquille. Un colpo di clackson: nulla.

Un altro: sempre nulla. Al terzo, finalmente, il re della foresta si rizza sulle zampe, si stira, ruggisce per saltare la faccia davanti all'invasione del turismo (ma più che un ruggito è uno sbadiglio...) e si allontana senza fretta, maestoso, la coda a sferzare rabbiosamente i fianchi, i resti dell'animale scannato tra le zanne: la leonessa lo segue, i due piccoli trotterellano qua e là allegri, come i cuccioli del nostro cane. Un attimo ancora e sono scomparsi in mezzo all'erba alta: della loro sosta sulla strada è rimasta solo una piccola pozza di sangue, che presto sarà anch'essa cancellata dalle ruote d'un pullman carico di visitatori affascinati.

Leone in lingua swahili si dice simba. Un simba, un leone ama definirsi Yomo Kenyatta, questo vecchio combattente della libertà che, passato dalle prigioni britanniche alla guida del paese, in poco più di quattro anni è riuscito a dimenticare le lotte del popolo, le sofferenze e il sangue versato per trasformarsi nel fedele amico degli antichi oppressori: d'una parabola così completa, così repentina, non ci sono molti altri esempi nella storia. Ieri simbolo della resistenza africana, oggi strumento prigioniero del neocolonialismo, il Presidente del Kenia ha imboccato una strada senza ritorno e senza uscite.

Il vice-presidente Oginga Odinga, che i partigiani hanno battezzato Jaramogi padre della patria, lo ha abbandonato: lo hanno abbandonato anche molti deputati e senatori, quasi tutti i sindacalisti più autorevoli e più preparati, lo hanno abbandonato soprattutto i lavoratori. La KANU, l'Unione nazionale degli africani del Kenia, si è spezzata. Il regime del partito unico è finito, è nato un nuovo partito con la parola d'ordine «giustizia e socialismo»: è la KPU, l'Unione del popolo del Kenia, presieduta dallo stesso Odinga. La battaglia politica s'è accesa, via lentissima: per ora son soltanto violente schermaglie, perché da entrambe le parti ci si prepara soprattutto alle elezioni generali del 1968, ma già si comprende che c'è chi è pronto ad abbandonare la via democratica, quando il suo potere personale sarà in pericolo, e chi su questa pericolosa china è disposto a spingerlo.

Gli abitanti del Kenia sono quasi nove milioni, i disoccupati duecentomila e le loro schiere disperate tendono ad ingrossarsi anziché a diminuire. Secondo lo stesso ministro delle Finanze, Cuchuru, il reddito medio per abitante è di 40.250 lire all'anno, delle quali quasi novemila son necessarie per pagare le tasse. Nell'industria i salari vanno da 150 a 300 scellini al mese: da 13 a 24 mila lire circa; meno guadagnano i salariati nelle fattorie dei bianchi (da 5 a 9 mila lire al mese circa), meno ancora i contadini: i più fortunati poco più di 1 mila lire, gli altri anche meno di mille lire per trenta giorni di sudore sui campi. Lo stipendio di un ministro supera le 600 mila lire, quello di Kenyatta i due milioni.

Controllo britannico

Della terra coltivata, 28 mila chilometri quadrati sono di proprietà di coloni stranieri, inglesi in grandissima maggioranza. Inglesi o comunque stranieri sono anche gli allevamenti del bestiame e le colture più redditizie, come il grano, il caffè, il cotone, la canna da zucchero, il piretro; gli africani hanno i mezzi per coltivare solo mais, dura, manioca, patate dolci, sorgo e miglio, quel poco insomma che basta per non morire di fame. Naturalmente, anche le banche, la gracile industria, le società assicuratrici, le importazioni e le esportazioni sono completamente controllate da cittadini britannici; il commercio al minuto invece è di esclusivo dominio di indiani ed arabi, come in Tanzania più indiani che arabi.

Dice Oginga Odinga: «Quando ottenemmo la nostra indipendenza, il nemico si nascose sotto terra, serrò le proprie file e si rinforzò attingendo a sorgenti esterne. Noi, i nuovi leaders della nazione, fummo attentamente studiati e le nostre debolezze annotate. Seguì poi un periodo di intensa attività sotterranea tesa a irretire i nuovi leaders sfruttando i loro punti più deboli. Un risultato di questa azione per esempio, fu che molte persone in posizioni di responsabilità diventarono misteriosamente ricche e, prima che potessero comprendere quel che stava accadendo, si trovarono prigioniere dei nuovi padroni sotterranei: se noi permetteremo che ciò continui, crescerà una classe simile ai dominatori coloniali che si impossesserà dei mezzi di produzione del paese. Io non discuto l'aiuto offerto sinceramente e per il bene del paese. Tuttavia, quando si diviene prigionieri di chi ci aiuta, allora l'aiuto stesso diviene un pericolo e spesso va contro il vero interesse del popolo».

In queste frasi c'è lo specchio esatto della situazione politica del Kenia. Usciti dalla porta, i colonialisti inglesi sono rientrati dalla finestra usando una chiave vecchia come il mondo: la corruzione. Si sente dire spesso a Nairobi, naturalmente a bassa voce, che Kenyatta ha 24 automobili, nessuna delle quali acquistata coi suoi denari. Non so se questo sia vero o se si tratti invece della prima barzelletta contro il regime. Certo è che molti ministri e dirigenti del partito sono diventati milionari e proprietari terrieri a più dreda dalla sera al mattino, non certo grazie al risparmio su basi pur cospicue stipendi. O parlamentari si sono votati quattro aumenti di indennità in due anni... Né grazie a vincite al Totocalcio, perché in Africa le schedine ancora non si compilano. Certo è anche che inglesi e americani fanno di tutto per favorire la crescita di una classe borghese indigena, sia finanziando cinematografie straniere specialmente i pubblici impiegati sia chi osa subentrare in imprese o lottizzazioni abbandonate da asiatici o europei.

Si tenta insomma di ripetere la manovra che facilitò decenni di dominio coloniale: allora, in una società che non aveva borghesia, si importarono gli indiani e gli arabi trasformandoli in classe borghese contro le masse africane, oggi da quelle masse si vuole estrarre una élite per creare un artificioso contrasto di interessi grazie al quale immobilizzare il popolo su posizioni di difesa e impedirgli di comprendere dove in realtà stanno i veri avversari da battere.

Anche su questa strada, il neocolonialismo avanza di pari passo col governo di Kenyatta: il piano per il «socialismo africano» è infatti opera di un capitalista USA, imprestato come esperto al ministero della Pianificazione economica, ma significa la proprietà individuale della terra e si pronuncia contro le nazionalizzazioni e la creazione di una economia nazionale, nascondendo i suoi veri fini con quell'affermazione di principio che è stata vera solo in parte sotto il quale imperialista ed è certamente falsa oggi che si è scatenata l'offensiva neocolonialista: «Non sono mai esistiti problemi di classe nella società africana tradizionale né ne esistono nell'Africa attuale».

Dice ancora Oginga Odinga: «Il nemico sotterraneo, sfruttando al massimo anche i sentimenti tribali è riuscito tempestivamente a creare un governo invisibile nel paese che ha impiantato molti uomini politici e impiegati pubblici. Questo spiega l'apparente trattura nella personalità del governo. Il governo attuale deve servire due padroni dagli interessi in molti casi diametralmente opposti. Immediatamente dopo l'indipendenza il padrone principale era il popolo del Kenia, che aveva eletto il governo KANU. Così sulla carta fu tracciata una politica che rifletteva profondamente i sentimenti del popolo.

Il guadagno personale

«*Allora il secondo padrone, il governo invisibile, si mosse, e quella politica venne bloccata. Ma chi è il governo invisibile? Esso rappresenta in primo luogo le forze internazionali preoccupate soltanto di giungere a una colonizzazione ideologica del paese e quindi insensibili ai problemi del progresso del popolo. In secondo luogo, esso rappresenta gli interessi commerciali, prevalentemente stranieri, che come unica preoccupazione hanno quella di procacciare lauti dividendi ai loro azionisti, senza curarsi degli interessi del popolo del Kenia. Per tutto questo l'attuale governo può fare per il popolo solo quello che il padrone sotterraneo gli permette di fare: tanto più che ormai la sua stella guida è diventata il guadagno personale*».

• • •

Proprio all'inizio della Kenyatta Avenue, c'è il New Stanley Hotel, categoria lusso, ottomila lire a notte per una camera singola, con un caratteristico bar all'aperto abbracciato intorno a un grande albero che nasce come un tutto dall'asfalto e coi suoi rami sempreverdi stora quasi le vetrine degli ultimi piani. Sotto quelle fronde, lo chiamano. Qui si incontra la ricca borghesia europea di Nairobi, qui si combinano affari, ci si scambiano le ultime impressioni sul campionato di golf, si fa della conversazione da buona società, si combinano anche appuntamenti galanti con delle bonissime ragazze inglesi dalle minigonne alte un palmo buono sopra il ginocchio. Pochi metri più in là, attraversata la strada, c'è la maestosa sede della Barklay's Bank, una delle più forti d'Inghilterra e del mondo, alla quale — si sostiene — alcuni ministri del governo KANU hanno affidato la loro recente fortuna.

Proprio davanti alla porta della banca, abbandonato sotto un lampione, sta sempre con la mano tesa un mendicante negro: non si muore quasi perché ha le membra divorate dalla lebbra, non parla perché non ha più bocca, come non ha più naso né quance né fronte, ma solo un'enorme piaga e nella piaga due occhi spenti che ti guardano imploranti, forse peggio senza vederti, perché l'implorare a quel modo è da sempre la sua vita e gli è diventato naturale come respirare.

Sta sempre lì quel mendicante, davanti alla maestosa sede della Barklay's Bank, fin quando non arriva un poliziotto che lo scaccia agitando il frustino: un poliziotto della Repubblica del Kenia con un frustino inglese e una bella divisa, stile, taglio e stoffa inglesi.

Franco Magagnini

INTERROTTA LA PROIEZIONE DAGLI STUDENTI AFRICANI

Violenta protesta a Berlino ovest contro il film «Africa addio»

BERLINO OVEST — «Il film rappresenta gli africani come se fossero delle scimmie e non degli uomini». Questo il commento del rappresentante di un gruppo studentesco africano di Berlino Ovest al film «Africa addio» di Jaccpetti. Poche ore prima, in un elegante cinema teatro del viale Kurfuerstendamm, una quarantina di studenti africani avevano manifestato violentemente la loro protesta per il contenuto razzista del film. Fin dalle prime scene dai vari settori della sala si era levato il coro di «absetzen» (cancellatelo). Per tre volte la rappresentazione aveva dovuto essere interrotta, finché un gruppo di studenti aveva raggiunto il proscenio chiudendo il sipario. Si era accesa in sala una zuffa violenta tra gli studenti ed alcuni spettatori, sedata dall'intervento della polizia che tuttavia non ha operato arresti. Le poltrone del locale ed il telone sono rimasti gravemente danneggiati. L'annuncio della programmazione del film aveva suscitato indignazione non solo fra gli studenti africani, ma anche fra gruppi di studenti tedeschi

A Lajolo e Manna il Premio Sulmona

La commissione, composta da Giovanni Pischedda, presidente, Ibo Di Ioria, Gino Scudieri, Angelo M. Scalzitti, membri e Rino Panza segretario dopo aver preso in attento esame i lavori pervenuti alla seconda edizione del «Premio Sulmona delle Arti 1965», Sezione Narrativa per il miglior racconto edito e inedito, ha ristretto via via il numero di essi, fino ad una rosa di quattordici nomi: «I giorni di Alimmi», di Renzo Battaglia; «Il viaggio», di Gabriella Chiomma; «La prima notte di Cesare», di Nicola Fiorelli; «Il primo maggio le dissi addio», di Antonio Ghirelli; «Il cavaliere», di Anita Guarino; «La morte del padre», di Davide Lajolo; «La bicicletta», di Piero Lincoln Li; «Il letto di zia Maddalena», di Joyce Lussu; «L'assedio», di Enzo Mazza; «Un pomeriggio in casa Linera», di Gennaro Manna; «L'incanto», di Stelio Pandolfini; «Il caporale», di Angelo Santandrea; «Sorpresa», di Emilio Servadio; «Il dittatore», di Tristano Varni.

Da questa rosa, la Commissione ha proclamato vincitori ex aequo del «Premio Sulmona 1965» per la narrativa i racconti: «La morte del padre», di Davide Lajolo e «Un pomeriggio in casa Linera», di Gennaro Manna, per l'arte contenuta, resa nello stesso tempo efficacissima con cui sono stati fatti vivere ambienti e personaggi.

Al racconto «Il primo maggio le dissi addio» di Antonio Ghirelli, è stata assegnata una medaglia d'oro della Presidenza del Consiglio, e «La prima notte di Cesare», di Nicola Fiorelli, la medaglia d'oro del Comune dell'Aquila.

La Commissione esaminatrice si è compiaciuta per l'elevato tono della maggior parte dei lavori partecipanti al concorso, ed in modo particolare di quelli inclusi nella rosa dei quattordici sopra citati, meritevoli tutti di una particolare menzione.